

Togliatti celebra il 40.

(Continuazione dalla 1. pagina)

reazione, il nostro numero si ridusse. Durante la crisi provocata dall'assassinio di Giacomo Matteotti, gli iscritti registrati dal centro erano circa ventimila; ma una parte notevole delle organizzazioni già vivevano di vita totalmente clandestina ed era incominciata l'emigrazione politica all'estero.

Non ci sembrano molti, oggi, quei 58, quei 20 mila, ma essi furono una potente, inesauribile matrice. Generarono forze che resistettero a tutte le persecuzioni e seppero combattere con successo contro tutti i nemici e andare avanti, senza perdere mai il coraggio, in qualsiasi circostanza.

Da quella potente matrice uscirono, in questi 40 anni, molti comunisti condannati dal tribunale speciale fascista a 230 secoli di galera; ne uscirono i duecento comunisti che presero le armi contro il fascismo nella guerra di Spagna e bagnarono quella terra del loro sangue generoso; ma ne uscirono anche i 210 mila comunisti che furono, nella guerra di liberazione e di indipendenza nazionale, il nerbo delle brigate partigiane gariboldine e lasciarono sul campo 42 mila caduti, e ne uscirono, poi, le decine e centinaia di migliaia di nostri iscritti e combattenti, fino al giorno d'oggi, che noi possiamo essere fieri di presentarci come il più forte partito comunista che esista nel mondo capitalistico e, in Italia, il più numeroso e solidamente organizzato di tutti i partiti politici.

La capacità del Partito di trovare il contatto con nuovi e sempre più numerosi gruppi di aderenti e combattenti

Ciò che più di ogni cosa colpisce, nella vita del partito, è questa sua capacità di trovare il contatto con nuovi e sempre più numerosi gruppi di aderenti e combattenti.

Per cui, passato un breve periodo iniziale di chiusura in se stesso e quasi di attesa, successivamente, ad ogni mutamento e sviluppo della situazione del Paese, internazionale esso trova il contatto con nuovi e sempre più numerosi gruppi di aderenti e combattenti, che vengono dalla classe operaia, dai contadini, dagli studenti, dalle donne, dai giovani, e, senza dubbio, prima di tutto, l'esperienza individuale, è stato il maturare di una coscienza di classe nella pesante disciplina delle officine e nel duro lavoro dei campi, che ha spinto verso di noi, in modo ininterrotto, queste masse sempre nuove di operai e militanti. E' stata però, e parallelamente, la crisi drammatica che la società italiana in questi 40 anni ha attraversato e da cui non è uscita ancora: la delusione e poi la collera per le tristi vicende del regime fascista, fino all'obbrolio dell'asservimento allo straniero; il fallimento delle altre correnti antifasciste, inadeguate al compito di suscitare e condurre una lotta unitaria di tutto il popolo contro la tirannide; la crisi delle classi dirigenti, responsabili della miseria, della schiavitù, della catastrofe della nazione; e la aspirazione e necessità, infine, maturata nell'animo dei migliori, di raccogliere attorno a una forza nuova, capace di lavorare e combattere per il rinnovamento di tutta la vita nazionale.

Questa è stata la grande linea del nostro sviluppo, come partito d'avanguardia della classe operaia, come partito del popolo e della nazione italiana. Ed è nel pensare a questo sviluppo che noi ci sentiamo più orgogliosi di riconoscere verso tutti coloro che ad esso hanno contribuito, con la azione e col pensiero.

Dal semplice iscritto che volle la nostra tessera per attestare la sua fede nell'avvenire, alle migliaia e migliaia di collaboratori umili e sicuri, indispensabili per tessere la trama del lavoro clandestino e per combattere. Da coloro che nei carceri fecero scuola, non solo di marxismo a chi non ne era ancora esperto, ma di dignità umana a tutti gli italiani, a coloro che assunsero il compito non sempre facile di conquistare nuovi aderenti, di formare nuove coscienze, di far progredire, in questo modo, le

nostre capacità politiche e di lavoro.

E' nel pensare a questo sviluppo che, rievocando il ricordo dei nostri caduti, che sono troppi perché possiamo fare il nome anche solo di una parte, affermiamo che nessuno di loro è caduto invano e che tutti sono ancora presenti, qui, nella viva realtà di ciò che oggi noi siamo, facciamo, rappresentiamo nella vita internazionale e nella vita del nostro Paese.

Poniamo più in alto di tutti Antonio Gramsci, che del partito comunista italiano fu il vero fondatore, perché pose davvero, con la sua opera e col sacrificio di sé, le fondamenta di questo edificio, di ciò che siamo diventati e di ciò che saremo nel futuro.

Forse noi stessi ancora non abbiamo adeguatamente penetrato e fatto comprendere a tutto il partito l'instimabile valore di ciò che Antonio Gramsci è stato ed ha fatto per noi. La sua capacità di analisi delle situazioni reali secondo i criteri del marxismo era effettivamente singolare e nuova. Era animata da un pensiero scientificamente rigoroso nel non rifiutare mai di riconoscere le cose come stanno, ma da una indomabile volontà, in ogni tempo, di cambiarle stimolando le forze creative della classe operaia e del popolo. Di qui la sua capacità di previsione, che lo poneva sempre più avanti degli altri, che faceva di lui veramente una guida. La Rivoluzione russa dell'ottobre 1917, la dottrina di Lenin, l'esempio della lotta vittoriosa del partito dei bolscevichi ebbero una parte decisiva per tutta la sua formazione ideale e politica. Ma egli fu e rimase sempre il figlio del popolo sardo e della nazione italiana, di cui vedeva l'avvenire nell'avvento al potere della classe operaia, nel trionfo della rivoluzione proletaria. Ispirata da una prospettiva di rinnovamento nazionale fu la sua concezione del movimento dei Consigli di fabbrica dal 1918 al 1920. E più tardi, quando egli prese direttamente nelle sue mani le sorti del partito, creando alla testa di esso un nuovo gruppo dirigente, suo scopo dichiarato, quale risulta dai suoi scritti, fu di impostare, nel partito socialista, una nuova organizzazione politica della classe operaia.

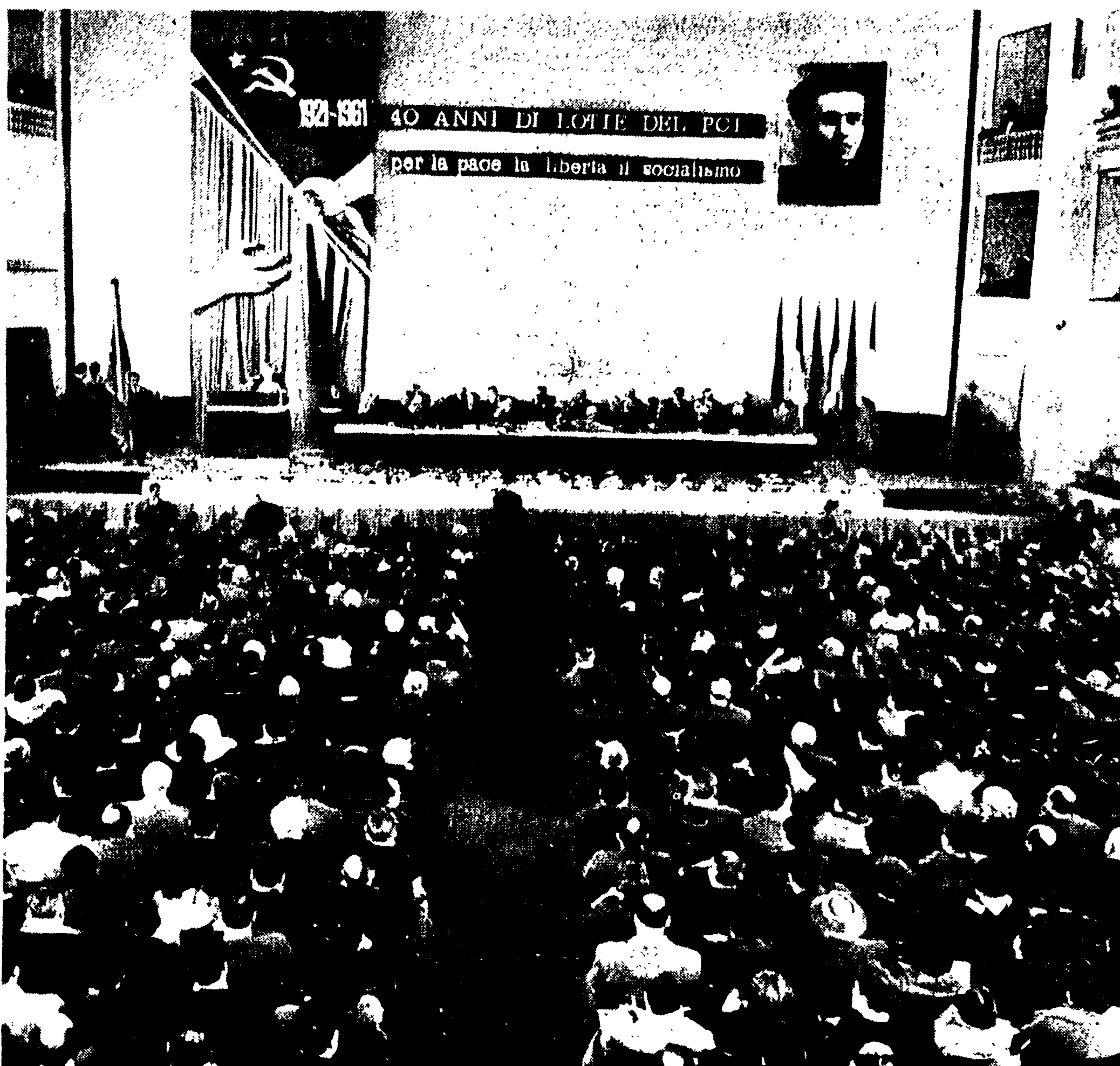
Noi non ragioniamo con « se ». Nessuno è in grado di discorrere, se non per giunta del modo come sarebbero andate le cose, « se » questo o quell'altro fatto non fosse avvenuto. Noi ragioniamo sui fatti come veramente accadde, su ciò che davvero avveniva allora, all'inizio del 1921, su ciò che avvenne poi, e su ciò che da noi venne realizzato, partendo dalla scissione di Livorno, e da tutti gli anni che seguirono, in cui si spoglia la giustificazione non soltanto storica, ma politica e morale, della scissione dal partito socialista e della creazione del partito comunista nel gennaio del 1921. E' sulla base di queste constatazioni che noi affermiamo, senza tema di essere smentiti, che questa scissione e questa creazione sono stati il fatto più importante della storia politica d'Italia nell'ultimo cinquantennio.

E' vero, noi al Congresso di Livorno fummo una minoranza. Questo fu un insuccesso, una sconfitta del proletariato rivoluzionario, ma quell'insuccesso riuscì a trasformarsi, col nostro lavoro, in un fattore positivo di tutta la situazione ulteriore.

E' superfluo, priva di valore, l'affermazione che non si doveva scindere il vecchio partito socialista nel momento in cui contro le classi lavoratrici si scatenava l'attacco del fascismo. Che cosa avrebbe dato, per far fronte a questo attacco, una unità esteriore, formale, mentre nel vecchio partito le condizioni di una unità interiore, che permettesse una azione politica efficace, non esistevano più? Che cosa dette alla classe operaia e ai lavoratori italiani la unità del partito socialista nei tempi oscuri del primo dopoguerra, dal 1918 al 1921?

Dette lo spettacolo miserevole dello scontro di due posizioni e due mentalità opposte, quella dei riformisti e quella dei massimalisti, che si paralizzarono a vicenda, sbaragliando in questo modo la causa di una avanzata di forze rivoluzionarie.

E' stato scritto, in questi giorni, che il vero comunista che i socialisti avrebbero



Una veduta generale della sala del teatro Adriano durante la manifestazione di ieri

richiamo stia la migliore risposta, la risposta decisiva, a tutti coloro che ancora oggi pongono la questione se sia stato giusto fatto da noi compiendo una parte dei socialisti suoi al 1917 ed era diventato, poi, il programma dei Fasci di combattimento. Vi era stata, però, nel 1917, la Rivoluzione russa ed è assurdo prescindere da lei e dalla profonda ripercussione che essa ebbe sugli orientamenti delle grandi masse operaie e popolari dell'Europa intera. Assurdo poi è soprattutto prescindere dal fatto che nel 1920, in Italia, prima a partire da Torino nel mese di aprile e poi con l'occupazione delle fabbriche, si era giunti alla fase più avanzata, nella quale il movimento rivoluzionario investiva le basi del potere capitalistico alle sue origini, nella fabbrica. E questo mentre i contadini marciavano alla conquista delle terre.

La tragedia non consistette nel fatto che il partito socialista non trovasse parole d'ordine di valore transitorio che stimolassero un movimento rivoluzionario e gli aprissero la strada. Consistette nel fatto che le condizioni oggettive, lo slancio e l'impeto stesso di un movimento rivoluzionario esistevano, ma il partito socialista, dopo avere contribuito a suscitarlo, non seppe o non volle mettersi alla sua testa, portarlo a una battaglia nazionale e a una vittoria.

Noi dovremmo seguire, in quegli anni, avrebbe dovuto essere quello di rivendicare un'Assemblea costituyente e la Repubblica. Questo era stato il programma di una parte dei socialisti suoi al 1917 ed era diventato, poi, il programma dei Fasci di combattimento. Vi era stata, però, nel 1917, la Rivoluzione russa ed è assurdo prescindere da lei e dalla profonda ripercussione che essa ebbe sugli orientamenti delle grandi masse operaie e popolari dell'Europa intera. Assurdo poi è soprattutto prescindere dal fatto che nel 1920, in Italia, prima a partire da Torino nel mese di aprile e poi con l'occupazione delle fabbriche, si era giunti alla fase più avanzata, nella quale il movimento rivoluzionario investiva le basi del potere capitalistico alle sue origini, nella fabbrica. E questo mentre i contadini marciavano alla conquista delle terre.

La tragedia non consistette nel fatto che il partito socialista non trovasse parole d'ordine di valore transitorio che stimolassero un movimento rivoluzionario e gli aprissero la strada. Consistette nel fatto che le condizioni oggettive, lo slancio e l'impeto stesso di un movimento rivoluzionario esistevano, ma il partito socialista, dopo avere contribuito a suscitarlo, non seppe o non volle mettersi alla sua testa, portarlo a una battaglia nazionale e a una vittoria.

E' vero, noi al Congresso di Livorno fummo una minoranza. Questo fu un insuccesso, una sconfitta del proletariato rivoluzionario, ma quell'insuccesso riuscì a trasformarsi, col nostro lavoro, in un fattore positivo di tutta la situazione ulteriore.

E' superfluo, priva di valore, l'affermazione che non si doveva scindere il vecchio partito socialista nel momento in cui contro le classi lavoratrici si scatenava l'attacco del fascismo. Che cosa avrebbe dato, per far fronte a questo attacco, una unità esteriore, formale, mentre nel vecchio partito le condizioni di una unità interiore, che permettesse una azione politica efficace, non esistevano più? Che cosa dette alla classe operaia e ai lavoratori italiani la unità del partito socialista nei tempi oscuri del primo dopoguerra, dal 1918 al 1921?

drone dei principi del marxismo, fedele ad essi e capace di applicarli nella pratica. Fino a che un tale partito non fosse esistito, non si poteva sperare in una vittoria, né in una avanzata, e nemmeno in una resistenza ordinata del movimento operaio e popolare. Qualunque fosse stato il programma dell'una o dell'altra corrente, sempre si sarebbe finito nella confusione, nell'equivoco, nella paralisi.

Superare tanto il riformismo quanto il massimalismo volle dire restaurare nella sua integrità la dottrina marxista. Il vecchio partito socialista, anche se non l'aveva del tutto ignorata, non ne aveva neppure fatto un uso consapevole. La sostanza, Aveva lasciato che prevalesse quella degenerazione materialistica volgare e positivista del pensiero marxista, che doveva rendere più facile l'insidioso attacco ideologico. La dottrina marxista, con gli sviluppi datile da Lenin, dette una solida base di idee alla nostra ricerca e alla nostra azione, fu il fondamento della unità politica del nostro partito. Restaurata nelle nostre file, essa riuscì a farci vincere, vittoriosamente si afferma oggi nel dibattito culturale come la più moderna delle concezioni del mondo, la più razionale e la più libera, perché priva di dogmi e feconda di sviluppi sempre nuovi.

Ha scarso valore anche l'altra critica che oggi ci si muove, perché al congresso di Livorno sarebbe stato da numerosi esponenti comunisti dichiarato che si doveva dare vita a un partito rivoluzionario perché era rivoluzionaria la situazione in cui si doveva fare. Un partito comunista doveva essere creato, in realtà, qualunque fosse la situazione che in quel momento ci attendeva.

Circa la valutazione del momento cui si era giunti, in Italia e in Europa, nell'urto tra la rivoluzione e la reazione, i giudizi possono essere divergenti. Tra di noi prevaleva e prevale tuttora l'opinione che il punto più alto del movimento operaio sia stato toccato, in Italia, tra la primavera e l'estate del 1920, e all'inizio del 1921, già fummo in fase di riflusso. Il capitalismo europeo, però, non si era ancora arrestato. L'Europa non aveva ancora conosciuto l'occupazione francese della Ruhr, né i grandi movimenti tedeschi del '21 e del '23. Nel nostro Paese, il potenziale di resistenza e la lotta delle masse lavoratrici era ancora assai grande, malgra-

do la delusione provocata dal modo come finì la occupazione delle fabbriche. Le forze proletarie dell'Emilia, della Toscana e dello grandi città industriali erano appena intaccate.

Il persistere dell'unità esteriore del vecchio Partito socialista non avrebbe potuto essere un aiuto, ma soltanto un intralcio

Ma qualunque fossero i compiti che incombevano, il persistere dell'unità esteriore del vecchio partito socialista non avrebbe mai potuto essere un aiuto, ma soltanto un intralcio. Se ne dovette accorgere, del resto, gran parte di quegli stessi massimalisti unitari che a Livorno erano stati contro di noi. Dopo meno di due anni, dopo una nuova drammatica esperienza di insuccessi e sconfitte, Gaetano Salvemini, Serrati, Fabrizio Maffi e tanti e tanti altri riconoscevano onestamente il loro errore e si ritrovavano, con noi, nelle nostre file.

Creare un partito di tipo nuovo, fedele ai principi del marxismo e del leninismo, voleva dire inserire nella società italiana una forza politica rivoluzionaria, capace e sicura di se, quale in Italia non vi era mai stata, non ostante il movimento operaio già fosse forte, numeroso, ampiamente organizzato.

Se si riflette alle vicende di questo movimento e della vita interna del nostro Paese nel primo decennio di questo secolo non si può non giungere alla conclusione che questo problema sia da allora, era maturo nei suoi termini essenziali. Il capitalismo assumeva i caratteri dell'imperialismo; si manifestavano le classi dirigenti, sotto la spinta del movimento operaio, una tendenza a trasformazioni democratiche; ma il movimento socialista, incapace di comprendere la nuova situazione e adeguare ad essa una linea politica sicura, non riusciva che a tentennare tra il piccolo cabotaggio parlamentare dei riformisti e le sparate salvifiche di un estremismo intellettuale, tutto conquistato agli ideali di un rinnovamento socialista del precedente decennio, ora volgeva loro le spalle, preparandosi così le prime condizioni di quel tradimento di ogni principio di

democrazia, di progresso civile e sociale che fu caratteristico delle origini del fascismo.

Il movimento socialista italiano soffriva, ha scritto Antonio Gramsci, di una « contraddizione interna, insanabile, che viveva nella fondamentale la concezione politica e storica dei primi capi della riscossa degli operai e dei contadini d'Italia, che condannava l'azione loro a un insuccesso tragico, pauroso. Il risveglio alla vita civile, alle rivendicazioni economiche e alla lotta politica delle decine e centinaia di migliaia di contadini e di operai e cosa vana, se non si conclude con l'indicazione dei mezzi e delle vie per cui le forze rivoluzionarie delle masse lavoratrici potranno giungere a una concreta e completa affermazione di sé. A questa conclusione, i pionieri del movimento di riscossa dei lavoratori italiani non seppero giungere. L'azione loro, mentre faceva collare i cardini di una struttura economica, non prevedeva la creazione di un diverso sistema, nel quale i limiti del primo fossero per sempre superati e abbattuti. Iniziava una serie di conquiste e non pensava alla difesa di esse. Dava ad una classe cosciente di sé e dei propri destini, e non le dava le organizzazioni di combattimento e senza le quali questi destini non si potranno mai realizzare. Portava le premesse di una rivoluzione e non creava un movimento rivoluzionario. Scoteva le basi di uno Stato, e credeva di poter chiudere la creazione di uno Stato nuovo ».

Creare il partito comunista, come partito di tipo nuovo, era necessario per superare questa contraddizione, che Gramsci definisce in modo così lucido. Ciò volle dire, prima di tutto, resistere all'attacco della reazione, respingere tanto l'umiliante e del resto inutile predicazione della volta fatta dal riformismo, quanto la conclusione di un'altra volta, fatta dal partito di pacificazione coi fascisti. Volle dire dare lo esempio del coraggio e continuare a lavorare e battersi anche quando la superiorità del nemico era diventata schiacciante. La cosa più importante, però, fu la organizzazione politica, tanto della resistenza, quanto della futura ripresa del movimento operaio, democratico e popolare, e questa non era possibile se non partendo da una nuova e precisa conoscenza dei dati della situazione internazionale e nazionale, delle forze di classe che in esse si muovevano e delle

prospettive del loro movimento.

Si afferma, di solito, che noi riusciamo ad affrontare le nostre radici tra le masse e nel terreno politico italiano perché, durante il ventennio fascista, riusciamo a raccogliere, addestrare e dirigere un quadro di militanti disposti ad affrontare l'arresto e il carcere per costituire sempre nuovi gruppi del nostro partito, far conoscere alle masse, nei modi più diversi, la nostra esistenza, far giungere ad esse la nostra parola. Questo è vero; ma questa continua di un lavoro tra le masse non fu soltanto prova di serietà, di disciplina, spesso di eroismo. Essa fu essenzialmente la manifestazione di una superiore capacità di conoscenza della politica.

Il nostro militante era sereno e forte, nel suo lavoro, perché aveva fiducia nell'avvenire e questa fiducia gli era dettata da tutta la nostra visione delle sorti del mondo e del nostro Paese.

Quando noi sorgemmo splendeva sul mondo l'alba della Rivoluzione socialista d'Ottobre e il nostro Partito comprese e affermò che quello era l'inizio di un'era nuova

Quando noi sorgemmo, splendeva sul mondo l'alba della Rivoluzione socialista d'Ottobre, e il nostro partito comprese e affermò che quello era l'inizio di un'era nuova. L'era della crisi e caduta del capitalismo, della conquista del potere da parte della classe operaia, della liberazione dei popoli dal giogo dell'imperialismo, della avanzata verso il socialismo. Di qui la fiducia inderogabile nell'avvenire e lo sforzo per comprendere e adattare i nostri compiti a questa grande e nuova prospettiva.

Respingiamo con sprezzo l'ignobile calunnia di chi ci vorrebbe degradare al livello di forza estranea alla vita nazionale perché abbiamo mantenuto per tutta la nostra esistenza e manterremo sempre fede al legame di stretta solidarietà, fraternità e unità con il movimento comunista del mondo intero, con la grande Unione sovietica, con i partiti comunisti operai che oggi esercitano il potere in tanti Stati e che in tutto il mondo combattono per il socialismo, per la democrazia e per la pace. Il nostro internazionalismo proletario è stato, forse, la sorgente principale della nostra capacità di resistere e di avanzare. Esso ha profonde radici nelle tradizioni migliori del movimento operaio italiano, ma ad esso noi abbiamo dato e diamo un contenuto nuovo, reale, di fatti e non di parole, appunto perché siamo e ci sentiamo legati a popoli e Paesi che non sono più dominati dal capitalismo, dove il lavoro non è più sfruttato, ma è padrone di sé e di tutta la sorte di tutti, dove vanno avanti, verso il socialismo e il comunismo.

La nazione italiana ha bisogno, prima di tutto, di pace; ne ha bisogno non soltanto per poter lavorare e progredire, ma per poter sopravvivere

Riteniamo nostro merito avere giustamente capito che l'abbattimento della tirannide fascista, la restaurazione di un regime democratico e la ripresa del progresso verso un nuovo ordinamento sociale non potevano realizzarsi, in Italia, se non nel quadro di un grande movimento, di portata internazionale, volto al rinnovamento delle condizioni della convivenza tra i popoli in Europa e nel mondo intero. Questo legame, che già era esistito durante il Risorgimento, divenne più forte, più necessario, con la nascita della società socialista in questo Paese dove noi viviamo. A questo fine tendeva l'analisi della società, dello Stato e delle forze motrici della rivoluzione iniziata da Gramsci e a questo fine abbiamo continuato a lavorare, e continueremo a lavorare, per anni e anni, e continueremo a lavorare oggi. Come avremmo potuto, senza questa ricerca, affermare, al crollo del fascismo, la funzione nazionale liberatrice della classe operaia e condurre quella azione politica che, mentre dava il più grande contributo alla unità di tutte le forze antifasciste, metteva il partito comunista alla testa del mo-

per la pace vuol dire lotte perché questa, che è la odierna condizione dell'Italia, sia superata. Riteniamo che una politica nuova, che escluda la guerra dalle prospettive nazionali e internazionali. Ma la guerra non si esclude rendendo sempre più potenti le armi di sterminio e disseminando sulla superficie terrestre in modo sempre più fitto, che in questo caso il risultato sarebbe l'opposto. Si esclude la guerra dando vita a una nuova organizzazione dell'Europa e del mondo, che superi gli attuali blocchi e renda possibile la distruzione di tutte le armi.

Noi siamo, in questa situazione, la forza nazionale italiana che in modo più conseguente e efficace combatte per la pace, appunto per il legame di solidarietà che ci unisce ai paesi socialisti, i quali non hanno altro obiettivo, nei rapporti internazionali, che la fine della tragica situazione presente e il trionfo della pace e della indipendenza di tutti i popoli. Siamo fieri di essere stati i primi, e non soltanto nel nostro Paese, a riconoscere che il terrificante progresso fatto dall'umanità nella produzione di armi di sterminio totale imponeva e impone che la lotta per la pace si conduca in modo nuovo, attraverso nuovi incontri e collaborazioni sempre più vaste, perché la salvezza del genere umano dalla sua distruzione è un fine che sta al di sopra di tutto. Non risparmi il nostro partito gli sforzi di ricerca e di lavoro per portare la lotta per la pace a nuovi successi.

Ne si creda che la spinta decisiva, proveniente dalla vittoria dell'Ottobre in Russia, dalla successiva costruzione di una società socialista nell'Unione sovietica, dalla vittoriosa rivoluzione cinese e dall'ingresso di nuovi Stati sulla via socialista dopo la

Sezioni bolognesi al 100%

Al Comitato centrale riunito in seduta pubblica al teatro Adriano è pervenuto il seguente telegramma: « In onore del 40° della fondazione del PCI le sezioni bolognesi hanno raggiunto il 100% di iscritti. I risultati sono: 102% con 32 reclusi, 101% con 12 reclusi. Il reclutamento continua. Crippa - Cacciari - Monteleoni ».

seconda guerra mondiale ci abbia impedito di comprendere la situazione italiana e russa come le circostanze richiedevano. Al contrario, è stato l'esempio del movimento rivoluzionario russo, sovietico e internazionale, che ci ha guidato a scoprire e battere una via nuova.

Nel 1919 e '20, in una situazione rivoluzionaria acuta che abbracciava quasi tutta l'Europa, non era affatto sbagliato che si volesse « fare come in Russia », cioè lottare per rovesciare il minio borghese e conquistare il potere, tanto più che nessuno pretendeva che ciò ch'era avvenuto in Russia venisse meccanicamente copiato. E ancora oggi, se « fare come in Russia » vuol dire creare una società dove le ricchezze nazionali siano nelle mani del popolo e annientate nell'interesse di tutti, dove non vi siano più sfruttati e sfruttatori e il potere sia della classe operaia e delle masse lavoratrici, l'obiettivo è tutt'altro che da respingere. Questo obiettivo è, infatti, la società socialista. Ma il compito al quale noi ci siamo accinti, appena chiusa la situazione acuta del primo dopoguerra e superato un periodo di disorientamento settario, è stato proprio quello di determinare le condizioni, le forme, i modi della lotta e del progresso verso la società socialista in questo Paese dove noi viviamo. A questo fine tendeva l'analisi della società, dello Stato e delle forze motrici della rivoluzione iniziata da Gramsci e a questo fine abbiamo continuato a lavorare, e continueremo a lavorare, per anni e anni, e continueremo a lavorare oggi. Come avremmo potuto, senza questa ricerca, affermare, al crollo del fascismo, la funzione nazionale liberatrice della classe operaia e condurre quella azione politica che, mentre dava il più grande contributo alla unità di tutte le forze antifasciste, metteva il partito comunista alla testa del mo-